



Ecrime

Via Fausto Maria Martini 18A 00123 Roma

[www.nerocrime.com](http://www.nerocrime.com)

## **Corso di Scienze Forensi 7ed**

### **Il delitto di Antonia Mesina** **Un femminicidio nell'Orgosolo degli anni Trenta**

Tesina di:

*Elisabetta Randaccio*

Corso - 2023

## Introduzione

Presentato a novembre 2022, *La sposa nel vento*, lungometraggio di Giovanni Coda<sup>1</sup>, è un interessante docufilm che affronta in maniera originale (soprattutto dal punto di vista formale) il tema delicato della violenza sulle donne, che, purtroppo, si conclude, spesso, con un omicidio, un femminicidio, come, ormai, siamo abituati a definirlo. Tra le storie raccontate nel film, centrale è il tentato stupro e l'uccisione di Antonia Mesina, avvenuti nel giugno 1935 nelle campagne di Orgosolo, paese dove viveva la ragazza. Antonia aveva solo sedici anni e il suo omicidio efferato (fu colpita con circa settanta colpi di pietra, soprattutto al capo) sconvolse la comunità sarda ed ebbe risonanza anche nei giornali nazionali. Se una parte dell'opinione pubblica, quella di fede cattolica, vide nella morte della Mesina, una sorta di reiterazione del delitto di Maria Goretti, avvenuto 33 anni prima, sottolineando la resistenza della ragazza, socia dell'Azione Cattolica, al tentativo di stupro fino alla morte, in generale, commosse la vicenda di una adolescente aggredita e uccisa mentre, nelle prime ore del mattino, raccoglieva la legna per cuocere il pane. Il suo assassino, un giovane di venti anni, Giovanni Ignazio Catgiu, sarà arrestato il giorno stesso. Il processo nei suoi confronti terminerà due anni dopo, nel 1937; verrà riconosciuto colpevole e condannato a morte: sarà fucilato alcuni mesi dopo.

Questa drammatica storia sarebbe stata dimenticata se, negli anni, non fosse stata intrapresa una lunga e complessa causa di beatificazione (conclusa nel 1987 da papa Giovanni Paolo II), sarebbe sfocata in mezzo ad altre tragiche vicende, non solo in Sardegna, di donne abusate e uccise. L'interesse per questa ragazza "martire", però, ha prodotto saggi, articoli, biografie<sup>2</sup>, che hanno dato spazio agli aspetti sociologici, psicologici, insomma un punto di vista "laico", utile per riflettere sulle ragioni e le modalità di una tipologia di delitto, il quale rimane ancora, purtroppo, di grande attualità.

---

<sup>1</sup>Giovanni Coda (Cagliari, 1964) è un artista eclettico. Regista, fotografo, pittore, operatore culturale ha esordito nel cinema con opere di sperimentazione visuale. Il suo primo lungometraggio di finzione è *Rosa Nudo* del 2013 a cui seguono *Bullied to death* (2016), *Mark's diary* (2019), *Histoire du una larme* (2021), tutti vincitori di premi importanti in festival italiani e internazionali. *La sposa nel vento* (2022) segna un passaggio a un tipo di cinema che unisce la sperimentazione alla narratività cinematografica più classica. Come i suoi altri film, dalla sua uscita, nel novembre 2022, ha ottenuto riconoscimenti in vari festival esteri.

<sup>2</sup>Gli articoli sulla stampa locale e nazionale a proposito di Antonia Mesina, sono veramente numerosi, così come, sin dal 1938, con il libro *Antonia Mesina fanciulla sarda* di Maria Di Pietro (pseudonimo della scrittrice Pina Trocchi, 1895-1991) edito da *Vita e pensiero*, si sono avvicinate le biografie. Per il nostro lavoro facciamo riferimento a un'opera recente, particolarmente curata dal punto di vista della ricerca storico-biografica, di Salvatore Murgia: *Antonia Mesina di Orgosolo (1919-1935)*, Olzai, Kerylos Edizioni, 2019

Proviamo, dunque, a ripercorrere questa tragica vicenda.

## Il contesto storico sociale

Orgosolo è un paese della Sardegna situato nel Supramonte della Barbagia, nei nostri giorni, di grande attrattiva turistica. Come altri abitati di quelle zone montagnose "della Barbagia e dell'Ogliastra, regioni storiche della Sardegna centrale, mitici luoghi di latitanza, sono stati piuttosto, per secoli e secoli, il luogo dove si sono esercitate le più forti e strutturali rivalità tra i ceti produttivi e non produttivi per l'uso e il possesso, pubblico e privato, del pascolo e del bosco, del legnatico e del ghiandatico, dei luoghi di riparo e di abbeverata".<sup>3</sup> In questo contesto geografico, Orgosolo, negli anni Trenta del Novecento, è ancora un paese isolato, i collegamenti per i comuni vicini sono precari, per arrivare a Nuoro, spesso, ci vogliono giorni e ancora si utilizza il cavallo. Dunque, le comunicazioni sono difficili, gli abitanti si dedicano prevalentemente alla pastorizia, per quanto si stesse sviluppando anche lentamente il settore agricolo. All'isolamento "si aggiungeva il vasto territorio impervio, disabitato, malsicuro, adatto al rifugio dei latitanti e all'occultamento della refurtiva (...) Di conseguenza i metodi produttivi restavano ancora ai primordi, l'allevamento del bestiame irrazionale, l'agricoltura praticata con la zappa e l'aratro di legno".<sup>4</sup> Orgosolo sembrava immobilizzato, nonostante la volontà degli abitanti, in una realtà statica sia dal punto di vista sociale sia da quello economico. Lo stato, con le sue leggi e i suoi amministratori, era percepito come entità lontana e aggressiva, disposta ad occuparsi del paese esclusivamente nella repressione della criminalità, dovuta, in realtà, alla già sottolineata drammatica situazione economica. *Sa justitia*, come nella maggior parte della Sardegna, rimaneva nella lingua (e nella mente) una pesante maledizione.<sup>5</sup>

All'inizio degli anni Trenta, durante la dittatura fascista, a Orgosolo, le promesse politiche c'erano state, ma ben poco era cambiato. Il paese contava un asilo, alcune classi elementari sistemate in locali disagiati e questo non aiutava certo il desiderio di istruzione soprattutto da parte dei genitori degli studenti, che avevano bisogno dei bambini anche per lavori duri come custodire le pecore negli ovili o svolgere attività domestiche varie. Le strade fuori dall'abitato, si è già detto, erano pessime e c'erano problemi anche per

---

<sup>3</sup>ANGIONI G., *Sardegna 1900: lo sguardo antropologico* in BERLINGUER L., MATTONE A.(a cura di), *La Sardegna*, Torino, Einaudi, 1998, p. 1132

<sup>4</sup>MURGIA S., *Antonia Mesina di Orgosolo (1919-1935)*, Olzai, Kerylos Editore, 2019, p. 53

<sup>5</sup>Ancora adesso l'espressione "Sa Jusitia ti pighiri" (ti prenda la giustizia) è un insulto, un vero e proprio anatema.

il rifornimento dell'acqua e, proprio su questa questione – trovare una adeguata fonte con collegamento che potesse risolvere le necessità idriche dei cittadini – ci fu una protesta popolare nel 1931, seguita, come ci racconta anche Salvatore Murgia<sup>6</sup> nel suo libro su Antonia Mesina, addirittura da una lettera di cinque pastori a Mussolini, ma, citando sempre Murgia, "Di fatto il fascismo fu ben lungi dal risolvere gli antichi problemi di Orgosolo, tanto meno riuscì a ottenere la pacificazione dei suoi abitanti. L'annuncio, più volte sbandierato dal regime che il banditismo era stato finalmente sgominato, in realtà si riduceva a un mero strumento di propaganda".<sup>7</sup>

## La vittima

Antonia Mesina, nata il 21 giugno 1919, proveniva da una famiglia modesta, ma non povera. Il padre era stato carabiniere, aveva prestato servizio militare durante la prima guerra mondiale e, dopo alcuni tentativi di occuparsi nel settore commerciale, era diventato guardia campestre comunale. La madre si chiamava Grazia Rubanu ed ebbe dieci figli, di cui, a parte il caso particolare di Antonia, ne sopravvissero in età adulta solo tre. Alcuni dei fratelli e sorelle della "martire" morirono di malattie allora devastanti come il morbillo, che venivano "curate" in maniera approssimativa.<sup>8</sup> Antonia sopravvisse all'epidemia del 1926, che aveva falciato la sua famiglia e la sua infanzia fu caratterizzata da quegli elementi e situazioni comuni ai suoi coetanei di Orgosolo. Frequentò con buoni risultati fino alla quarta elementare, ma, come succedeva in tutte le famiglie modeste, dovette lasciare la scuola e aiutare nei lavori casalinghi, anche perchè la madre non godeva di buona salute e in casa c'erano bambini ancora piccoli da accudire. Così, "si alzava all'alba per sbrigare le faccende domestiche più urgenti, per attingere l'acqua alla fontana pubblica, irrigare l'orto in campagna, lavare i panni fuori dal paese e procurare la legna".<sup>9</sup> L'unica notazione della vita operosa di Antonia è l'interesse per l'*Azione Cattolica*, a cui partecipa, in un primo momento come "beniamina", quando aveva dieci anni, abbandonando questo "ruolo", sempre per gli impegni gravosi familiari, e, in seguito nel 1934, entrando nella "gioventù femminile". Antonia trova nelle riunioni delle "socie" e nelle loro iniziative,

---

<sup>6</sup>MURGIA S., cit. pp.61-63

<sup>7</sup>Ibidem, p. 63

<sup>8</sup>"Li tenevamo a casa al caldo. Per medicamento usavamo l'olio caldo da strofinare sul corpo, fasciato poi con la bambagia. Nonostante tutte le nostre premure, nel giro di sette giorni, morirono tre dei nostri figli". Sono parole di Grazia Rubanu riportate in MURGIA, cit., p. 69

<sup>9</sup>Ibidem, p. 71

soprattutto a sfondo spirituale, un contesto che appaga il suo desiderio di fede e di approfondimento sociale. Alle "adunate", infatti, si impara ad ascoltare e a parlare di fronte alle altre, si riflette su temi, a volte "ingenui", a volte profondi. La ragazza, però, non può sempre partecipare alle riunioni o alle funzioni religiose: è diventata, ormai, fondamentale per il sostegno della famiglia, è continuamente occupata nei numerosi, faticosi lavori domestici. Non ha, per cui, il classico "profilo" da santa, ma è una adolescente che, senza ribellarsi, affronta la vita con responsabilità da adulta. Come tante sue coetanee, non solo sarde, a sedici anni ha messo da parte l'infanzia ed è inserita in un mondo adulto fatto di tanti sacrifici.

Di Antonia abbiamo delle foto assai interessanti e particolari, che ci permettono di conoscere il suo aspetto. Sono state scattate in una circostanza abbastanza inedita per Orgosolo. Infatti, sono state realizzate da Ugo Pellis (1882-1943), fotografo e glottologo friulano, il quale arrivò nel paese della Barbagia nel 1934. Pellis, già da qualche anno, girava l'Italia collaborando alla stesura dell'*Atlante Linguistico Italiano* e, attraverso la documentazione supportata anche da un rilevante apparato fotografico, ha raccontato la nostra nazione sia nelle varianti dialettali, sia nei costumi e nel folklore. Le sue immagini, dal punto di vista iconografico, rappresentano "un'Italia che di lì a trent'anni sarebbe velocemente scomparsa e inghiottita dal *boom* economico e dalla nuova industrializzazione del paese nell'immediato dopoguerra (...), un contesto oramai del tutto compromesso e, per questo, assumono un enorme valore storico-documentario".<sup>10</sup> Ad Orgosolo, Pellis scatta alcune immagini del paese e, debitamente da lontano, anche di gruppi dei suoi abitanti; desiderava, inoltre, immortalare lo splendido costume femminile portato dalle donne nelle occasioni speciali, ma non riusciva a convincere nessuna ragazza o signora di Orgosolo a fare da "modella". Pellis era stato aiutato amichevolmente, nella sua permanenza in Barbagia, nelle sue ricerche dal padre di Antonia, il quale "costrinse" la giovane a farsi fare le foto da Pellis nell'abito tradizionale da nubile e in quello da sposa. Non fu facile convincere la ragazza; Antonia non trovava opportuno, come le altre donne del paese, farsi riprendere da uno "straniero", accettò esclusivamente per l'insistenza del padre, chiedendo, però, di essere fotografata in interni, per quanto Pellis trovasse non adeguata per il suo lavoro la poca luce presente nelle case orgolesi. Così, grazie a questa bizzarra circostanza, conosciamo l'aspetto di Antonia. Ci appare come una ragazza minuta, dai lineamenti dolci e regolari, messa in posa con dignità, non sorride, ma il suo volto è sereno e guarda fisso il fotografo, appoggiata

---

<sup>10</sup>*Cartoline del Friuli* in [www.filologicafriuliana.it](http://www.filologicafriuliana.it)

alla parete bianca della sua semplice casa. Nelle immagini, che i sacerdoti, dopo la sua morte, useranno distribuire ai fedeli, la foto di cui si parla è colorata e, forse, il suo aspetto, pare veramente infantile.

Antonia, quando, l'anno dopo, arriverà ai suoi ultimi giorni di vita, non avrà mutato le proprie abitudini nè i propri impegni. Le sue amiche sono le coetanee del paese, le quali condividono con lei le stesse esperienze di esistenza e di lavoro. Ancora non c'è spazio per sentimenti amorosi, ma soprattutto non c'è il tempo: ci sono i bambini a cui badare e anche deve assistere la madre, per la maggior parte dei giorni, costretta a letto per una forma molto dolorosa di artrosi.

## **Il delitto**

L'aggressione e l'uccisione di Antonia Mesina vengono compiuti il 17 maggio 1935. E' primavera, è mattina presto. La ragazza deve andare nelle campagne vicino ad Orgosolo a cercare legna, necessaria a cuocere il pane, che la madre sta iniziando a impastare. Decide di passare in chiesa, dove, a quanto pare, riceve la Comunione, poi ritorna a casa per mettersi vestiti adatti alla campagna, aiuta la mamma a sistemare la pasta del pane e esce. Prima di avviarsi, però, vorrebbe non rimanere da sola a cogliere la legna fuori paese, quindi bussava da qualche amica per chiedere il permesso dei genitori di tenerle compagnia. Non è fortunata, nessuna può allontanarsi da casa; solo la più piccola della famiglia Castangia, Annedda di tredici anni, dopo alcuni tentennamenti della madre, è disponibile. Certamente, non potrà aiutarla data l'età, ma le terrà sicuramente compagnia. Nel frattempo, Antonia si è messa d'accordo col fratello Giulio di incontrarsi, conclusa la raccolta, in tarda mattinata. Sono, ormai, le nove e le due ragazze si avviano a Ovadduthai, un terreno dove erano sicure di poter trovare legna adeguata per il forno. Antonia "portava in capo il fazzoletto marrone, indossava una blusa di stoffa arancione con un corpetto di velluto verdone, una gonna color caffè molto lisa e un grembiule turchino. Non aveva calze, solo scarpe rustiche con suola di gomma allacciate con stringhe di cuoio".<sup>11</sup> Per strada vedono un giovane dalla camminata claudicante, che Annedda conosce di vista. È Ignazio Catgiu. Il ragazzo si ferma a parlare con Pietro Tandeddu, un suo coetaneo, intento a sistemare un muretto a secco e, a quanto sembra, gli chiede chi siano le due adolescenti, mentre avrebbe fatto, sussurrandolo all'amico, un apprezzamento sul seno di Antonia. Non salutano, però, le

---

<sup>11</sup>MURGIA, cit., p. 93

ragazze, le quali proseguono per la loro strada e, dopo mezzora, arrivano a Ovadduthai. A questo punto, iniziano la raccolta delle fascine, rimanendo sempre abbastanza vicine, cercando di fare in fretta, perchè, per le necessità della cottura del pane, probabilmente avrebbero dovuto compiere un altro viaggio dal paese. Antonia si è allontanata da Annedda, che, a un certo punto, la sente urlare. Alza la testa e vede da lontano Ignazio, probabilmente precedentemente appostatosi dietro dei cespugli per spiarle, che sta aggredendo l'amica. Il ragazzo aveva tentato di saltarle addosso alle spalle e Antonia, sapendo che Annedda non era lontana, urlava chiedendo aiuto, invocando il babbo, come se quest'ultimo fosse presente nel terreno. La piccola Castangia, atterrita, grida anche lei il nome del padre dell'amica, ma vede chiaramente, nonostante il divincolamento di Antonia, come Catgiu la afferra e la spinga verso la boscaglia. Probabilmente il ragazzo ha già colpito con un sasso la sua vittima e Annedda sente, dopo lunghissimi minuti, un grido raggelante, che la terrorizza fino a farla cadere in un fosso. In seguito, con difficoltà si rialza e corre a perdifiato. Quello che succede dopo, è quasi assurdo. Annedda incontra due donne, chiede aiuto, ma queste rifiutano per paura dell'aggressore. La fanciulla continua a correre, raggiunge la Chiesa di Sant'Anania, dove alcune fedeli erano riunite a recitare la novena. È sconvolta, non riesce bene a spiegare l'accaduto e la più giovane decide di accompagnarla ad Orgosolo. Annedda ha riconosciuto il carnefice e già ne rivela il nome alla sua compagna, la quale, però, la avverte di evitare di dire bugie, se non sicura della propria testimonianza. Incontrano il fratello di Antonia, Giulio. Inutilmente Annedda ripete il suo drammatico racconto e il nome dell'aggressore; Giulio è incredulo, conosce il ragazzo e non pensa sia possibile un suo comportamento così violento. Propone di tornare a casa per vedere se, intanto, Antonia è tornata. Evidentemente, la paura di vendette, di ritorsioni, nel caso Antonia Mesina fosse sopravvissuta, in qualche modo, alla violenza, continuò ad influire sulle ore successive. Infatti, "se fosse scampata all'aggressione, era opportuno agire con discrezione per evitare lo scandalo e tutelare il suo onore".<sup>12</sup> Così, la nonna di Antonia consiglia di non andare ancora dai carabinieri, finchè il padre e lo zio della vittima non avessero appreso l'accaduto. Finalmente, a mezzogiorno, il maresciallo dei carabinieri ascolta Annedda e decide di andare a Ovadduthai. Chiede alla ragazzina di accompagnarlo, ma quest'ultima è sconvolta, stanca e si rifiuta. Alle 13,30 un telegramma viene inviato a Nuoro: "Rinvenuto cadavere da parte dei carabinieri di Orgosolo,

---

<sup>12</sup>Ibidem, p. 97

disposto piantonamento".<sup>13</sup>

## La scena del crimine

Abbiamo la possibilità di osservare la scena del crimine attraverso alcune fotografie eseguite dai carabinieri durante il sopralluogo avvenuto il giorno dopo, il 18 maggio 1935. Inoltre possiamo anche leggere alcuni estratti di verbali e testimonianze sui fatti.<sup>14</sup>

Una delle foto è un campo lungo e ci mostra dove avvennero l'aggressione e il delitto. Sembra una sorta di radura in cui si alternano rocce, cespugli e tratti boschivi. Nell'immagine sono presenti anche Annedda e un carabiniere, seppure in piano lontanissimo. La ragazzina ha la mano alzata e, evidentemente, mostra, al graduato un po' più in alto il punto esatto in cui Antonia è stata aggredita. Molto avanti, vicino al bosco, è indicato il luogo dove fu ritrovato il corpo, che Catgiu aveva inutilmente tentato di occultare. Il cadavere era posto "in atteggiamento di difesa: le mani strette sulla gonna per coprire e proteggere le gambe (...) Il corpo era adagiato sul fianco destro con la gamba sinistra flessa in avanti ad angolo acuto..".<sup>15</sup> Il sangue era presente in tutta la zona del trascinamento, a chiazze larghe e tangibili. Molti cespugli e rami erano schiacciati, rivelando segni di lotta. Poco lontano dal corpo giaceva il fazzoletto di Antonia, ma soprattutto fu trovato, luccicante tra il sangue, uno degli orecchini d'oro della ragazza, avuti in dono dalla nonna per la festa di San Francesco. Il corpo della giovane era orribilmente sfigurato dai violenti colpi di pietra inferti dal carnefice. Il giudice Francesco Coco<sup>16</sup>, arrivato sulla scena del crimine con il medico Raffaele Calamida, impedì che fosse mostrato il cadavere, il quale, comunque, portato nella camera mortuaria, sarà visto da alcuni parenti. Tra questi, il cugino Antonio Giovanni, che noterà sulla coscia sinistra di Antonia una mano insanguinata. I periti scriveranno nel referto: "più di settantaquattro ferite su tutto il corpo, il cranio sfondato, il viso sfigurato, ma (la relazione) escludeva con certezza la violenza carnale consumata".<sup>17</sup> Ovviamente, i vestiti risultavano strappati nella blusa, nella maglia, nel farsetto, nella gonna, che presentava macchie verdastre indizio eloquente del

---

<sup>13</sup>Ibidem, p. 100

<sup>14</sup>Sempre grazie alla importante ricerca presente nel testo di Salvatore Murgia

<sup>15</sup>Ibidem, p. 99

<sup>16</sup>Francesco Coco (1908-1976) era, all'epoca del delitto Mesina, sostituto procuratore a Nuoro. Sono molto interessanti le sue osservazioni sullo svolgimento delle indagini e su quanto quel fatto così violento commosse l'opinione pubblica orgolese. Coco fu ucciso dalle Brigate Rosse l'8 giugno 1976.

<sup>17</sup>Ibidem, p. 105



trascinamento sull'erba. L'arma del delitto fu indicata in tre grosse pietre. Per capire come finirono questi corpi del reato, ci aiuta una lettera scritta negli anni Settanta da un ecclesiastico, all'epoca del tentativo di beatificazione di Antonia: "So che erano conservate le tre pietre (una grossa e le altre due piccole) di cui egli si era servito per uccidere la piccola santa, ed anche i vestiti macchiati di sangue della medesima. Nel 1943, tutti questi corpi del reato, non essendo stati richiesti a tempo da alcuno interessato, furono distrutti."<sup>18</sup>

## **L'omicida**

Dopo qualche tentennamento dei carabinieri, il riconoscimento di Giovanni Ignazio Catgiu da parte di Annedda Castangia, anche in seguito alle prime indagini, fu ritenuto credibile, per cui il giovane fu arrestato e, dopo alcuni giorni, trasferito alla questura di Nuoro.

Catgiu, al momento del delitto, aveva vent'anni, quindi, per la legislazione dell'epoca, era minorenne. Proveniva da una famiglia povera con la quale aveva un ottimo rapporto, soprattutto con la madre, a cui era strettamente legato. La sua zoppia - e, forse, per questo, una leggera curvatura della schiena -, era dovuta ad una disastrosa caduta risalente all'infanzia. Come la maggior parte dei suoi coetanei della zona di Orgosolo, aveva frequentato per alcuni anni la scuola elementare, non riuscendo (potendo) concludere questo corso di studi. Però, era di intelligenza vivace e creativa, possedendo un bagaglio culturale decisamente superiore a quello degli altri adolescenti del paese. Era incensurato e, in generale, stimato, per quanto durante il processo, saranno sottolineate in maniera superficiale e malevola delle presunte "tare" familiari, riguardanti una presunta immoralità del padre, conosciuto con il soprannome di "Drangalau" (buono a niente). La colpa di quest' ultimo, come venne dichiarato al giudice, era stata di essere sul punto "di separarsi dalla propria moglie perchè coltivava una tresca con un'altra donna, ed un fratello tentò di sedurre una ragazza...".<sup>19</sup>

I primi interrogatori a cui venne sottoposto Catgiu portarono a una confessione. La sua ricostruzione raccontava come Ignazio avesse incontrato a Ovadduthai Antonia, la quale raccoglieva la legna e di averla sgridata perchè non poteva farlo in una proprietà dove questo non era consentito. A quel punto, sarebbe iniziato un litigio con la ragazza e Ignazio

---

<sup>18</sup>Ibidem p. 184

<sup>19</sup>Riportato da MURGIA, cit., p. 113. In questa dichiarazione del padre di Antonia Mesina, la famiglia Catgiu, proprio per gli episodi citati, viene definita "sessualmente eccitabile".

la avrebbe picchiata. Antonia si sarebbe messa a gridare e il giovane avrebbe perso la testa e l'avrebbe colpita con un sasso. Subito dopo, ancora sotto choc, avrebbe tentato di occultare il cadavere e si sarebbe lavato in maniera parziale in un torrente. Non ricordava la presenza nè le grida di Annedda e, qualche tempo dopo, avrebbe raggiunto in campagna il fratello. Questa versione era palesemente debolissima, mentre nel verbale della polizia giudiziaria che racconta l'atteggiamento di Catgiu al momento in cui gli si chiedeva di ricostruire l'uccisione, si legge "Invitato a raffigurare l'uccisa allorquando fu rincattucciata nei cespugli, egli si spostò, ed avvicinandosi alla parete della stanza come se al posto di essa ci fossero i cespugli, si poggiò sul fianco destro assumendo l'identica posizione del cadavere della Mesina, nel sito dove venne rinvenuto".<sup>20</sup> Catgiu, però, dopo qualche giorno, ricusò la sua dichiarazione, estorta, secondo lui, dal commissario, che lo aveva picchiato, durante l'interrogatorio, brutalmente.<sup>21</sup> Questa circostanza probabilmente è reale e Catgiu la sottolineerà anche al processo, mettendo in evidenza il suo intento di salvare dalle accuse i suoi genitori. Venne, infatti, riportato da un giornale come, durante il dibattimento, "...l'imputato ha chiesto la parola e con un gesto tragico rivolgendosi alla Corte ha detto che la sua innocenza doveva essere conclamata dal verdetto, perchè la confessione da lui resa agli ufficiali di polizia giudiziaria era stata fatta allo scopo di far liberare i suoi genitori, fermati in seguito al grave delitto".<sup>22</sup>

La versione definitiva fornita da Catgiu narra come il giovane, reduce da una nottata in cui non si era sentito bene (come aveva anche dichiarato la madre), avesse incontrato sulla strada per Ovadduthai, un amico con cui aveva chiacchierato un poco e, subito dopo, si fosse sdraiato nella boscaglia per riposare e si fosse addormentato. Risvegliatosi, avrebbe notato strane tracce nell'erba vicina e, seguendole, avrebbe trovato il cadavere di Antonia. Sperando fosse viva, le avrebbe tenuto la testa tra le mani, sporcandosi del suo sangue. Essendosi accorto che la ragazza era ormai morta, sarebbe fuggito, terrorizzato dall'idea di essere accusato del delitto. Catgiu aggiunse, poi, di aver intravisto un uomo che si allontanava dal luogo dell'omicidio: "Lo vidi alla distanza di un centinaio di metri, di sfuggita perchè quando io lo guardai egli si girò discendendo subito lungo una *vallicella* e scomparendo così alla mia vista. Era più alto e più robusto di me".<sup>23</sup> Se non

---

<sup>20</sup>Ibidem, p. 118

<sup>21</sup>"Io fui fragile e dissi le parole che volevano loro. Fui picchiato dal commissario Belfiore anche in presenza del capitano dei carabinieri" riportato in MURGIA, cit., p. 126

<sup>22</sup>"L'isola", 1/05/1937 in MURGIA, cit., p. 127

<sup>23</sup>Parole dell'interrogatorio all'imputato il 1/6/1935 riportato in MURGIA, cit., p. 121

dubitiamo delle angherie subite dal ragazzo da parte delle forze dell'ordine, durante i primi interrogatori, sicuramente anche questa è una versione dei fatti debole e non scagionante. Sul movente, poi, pure durante il processo si dibattè a lungo. Il difensore d'ufficio di Catgiu (il quale ovviamente non aveva i mezzi per pagare altri avvocati) insitette a negare il tentativo di violenza carnale. Ma gli altri moventi erano da scartare: non reggeva quello della vendetta, perchè le famiglie Catgiu-Mesina non avevano avuto mai contrasti e quasi non si conoscevano, nè quello del litigio improvviso (il rimprovero per raccogliere legna in un luogo privato non aveva nessun riscontro; un'eventuale reazione del giovane per un insulto di Antonia sui suoi difetti fisici, sembrava abbastanza fantasioso) e neppure un maldestro tentativo di furto. Il riconoscimento dell'imputato, poi, da parte di Annedda, anche durante il processo, fu fondamentale per il verdetto di colpevolezza. Fu richiesta dal difensore la perizia psichiatrica, tenendo conto pure dell'età minorile dell'imputato, che fu respinta, anche per l'opposizione netta dell'accusa. Si tenga conto come la famiglia di Antonia, parte civile nel dibattimento, fosse rappresentata da due avvocati molto famosi: Antonio Monni, ma soprattutto Salvatore Mannironi.<sup>24</sup>

La sentenza dichiarò Giovanni Ignazio Catgiu colpevole di omicidio aggravato e lo condannò alla pena di morte. Durante la sua carcerazione, trascorsa sempre con una condotta esemplare, il giovane scrisse in un quadernetto quello che si potrebbe definire un memoriale in poesia sarda: duecento ottave in cui presenta ai suoi eventuali lettori i suoi tormenti, i suoi dolori, la sua versione dei fatti e "se non vi sembra giusto il mio ragionamento, scusatemi non sono un cantore, non ho studiato e non sono poeta per poter rendere le cose perfette"<sup>25</sup>. Questo sorprendente poemetto potrebbe essere inserito in quella tipologia criminalistica definta da David Carter come "narratività interna"<sup>26</sup> e, in questo senso, ci può "aiutare a capire quali sono (...) gli episodi significativi che hanno prodotto cambiamenti importanti nella personalità".<sup>27</sup> Catgiu racconta in maniera particolareggiata la giornata del 17 maggio 1935: il malessere della mattina, il vagare nei

---

<sup>24</sup>Salvatore Mannironi (1901-1971), è stato una rilevante figura politica nella Sardegna del Novecento. Avvocato di fama, fondatore e animatore della DC sarda, oppositore al fascismo, subì nel 1943 l'arresto e il confino. Dopo la seconda guerra mondiale, fu eletto all'Assemblea Costituente. Divenne, poi, senatore, sottosegretario e ministro della Repubblica. Le sue convinzioni contro la pena di morte sono riportate anche nel cortometraggio di esordio, *Prima della fucilazione* (1997), di Salvatore Mereu. Anche per quanto riguarda il caso di Ignazio Catgiu, troviamo in alcune lettere, le sue riflessioni sulla inadeguatezza giuridica della condanna capitale: "Per un complesso di ragioni che qui è inutile spiegarle, ma soprattutto per motivi di carattere sentimentale connessi e fondati su comuni principi religiosi, avrei voluto che alla pena di morte non si fosse arrivati" riportato in MURGIA, cit., p. 137

<sup>25</sup>MURGIA, cit. p. 128

<sup>26</sup>Cfr DE LUCA R., *Serial killer*, Roma, Newton Compton, 2023, pp. 136-139

<sup>27</sup>Ibidem, pp. 136-137

campi, la sonnolenza, il risveglio improvviso, l'uomo misterioso che si allontana, i lamenti della vittima (ma, nella narrazione non viene mai nominata per nome), lo scorgere il cadavere in mezzo al sangue, il suo fuggire e raggiungere il fratello, la disperazione della madre quando vennero a prenderlo i carabinieri per interrogarlo. Grande spazio viene dato ai tormenti subiti durante l'interrogatorio ("Allora mi disse: puoi stare tranquillo, sarò io a farti raccontare"; "Ti metto a posto io Orgolese, ogni tanto mi diceva. Se tu non vuoi parlare, faccio arrestare tua madre e tuo padre"; "Ora mi dai la versione esatta, ora ti decidi a parlare. Tu non hai fatto niente, ma voglio distruggerti comunque. Dovevi parlare prima, adesso non puoi più salvarti"<sup>28</sup>), all'assistere ai confronti, alle accuse dei testimoni, alle fasi del processo vissute come una tortura, all'apprendere del verdetto di condanna a morte come in un incubo, ai pianti pensando alle sofferenze della madre. Conclude in maniera drammatica "Colpa del mondo traditore. Ora piango dolente, come un vero malfattore. Sono condannato a morte innocente. Ricordo di quando ero bambino, senza preoccupazioni e sorridente. Adesso mi hanno obbligato a dichiarare cose che non ho mai pensato in vita mia. Mi hanno inflitto una condanna a modo loro, ma ignorano quel che ho nel cuore"<sup>29</sup>.

Giovanni Ignazio Catgiu, dopo la conferma di condanna in appello e il respingimento della domanda di grazia, fu fucilato il 4 agosto 1937 nel poligono di Prato Sardo, Nuoro.

## Epilogo

A contraltare delle memorie di autodifesa in poesia di Giovanni Ignazio Catgiu, si possono leggere le strazianti lamentazioni scritte in lingua sarda dalla madre di Antonia Mesina, Grazia Rubanu, per la veglia e il funerale della figlia, riportate e "cantate" anche nel film, citato all'inizio, *La sposa nel vento* di Giovanni Coda. Quello che colpisce è il monito reiterato alle giovani del paese: "Non arrischiatevi ragazze/ a partire da sole per far legna" e il ricordo tenero della figlia "Mi hanno ucciso la bambina/ mentre mi portava la legna...Figlia mia Antonia Mesina/me l'hanno uccisa con la pietra/a terra l'orecchino"<sup>30</sup>. Si tratta di versi ancora cantati ad Orgosolo, a ricordare Antonia (che dal 1987, come si è detto, è venerata dai cattolici

---

<sup>28</sup>Riportati, tradotti dall'originale in lingua sarda, in MURGIA, cit. pp. 127-134

<sup>29</sup>Ibidem, p. 135

<sup>30</sup>Riportate, nella traduzione in italiano, da MURGIA, cit., p.110-111

come beata), ma anche sicuramente per tutte le donne vittime di assurda violenza.

## **BIBLIOGRAFIA**

BERLINGUER LUIGI, MATTONE ANTONELLO (a cura di), *La*

*Sardegna*, Torino, Einaudi, 1998

MURGIA SALVATORE, *Antonia Mesina di Orgosolo (1919-1935)*, Olzai, Kerylos Edizioni, 2019

[www. filologicafriulana.it](http://www.filologicafriulana.it)

## **FILMOGRAFIA**

*La sposa nel vento* di Giovanni Coda (2022)

*Prima della fucilazione* di Salvatore Mereu (1997)